

La vita oziosa di Luigi Rinaldi — le spese enormi ch'egli e con lui sua moglie andarono facendo subito dopo la rapina dal Padovani patita, le sue qualità, la sua fama, (fu uno dei Settembristi del 1848), le asserzioni della Questura, le indicazioni dei testimoni, la sua fuga dopo la incominciata processura contro l'Associazione di malfattori, non lasciano dubitare della di lui reità.

E della reità di Pietro Ceneri, di Ermenegildo Nanni, e di Agostino Sabbatini non può dubitarsi del pari dopo la grassazione perpetrata in Genova a danno del Banchiere signor Parodi, grassazione che non è altro se non una seconda edizione con poche aggiunte della grassazione Padovani: — non può dubitarsene dietro la voce pubblica immediatamente invalsa — dietro le note dell'autorità politica — dietro tutti gli altri indizii sorgenti dalle pessime loro qualità — dalla loro vita.

Ed è intanto a notare che allorquando si tratta di reato a commettere, pel quale sia mestieri di maggiore audacia, figurano sempre o tutti o molti fra i Capi-squadra dell'Associazione di malfattori.

N. 3.

Grassazione a Marzabotto.

Dal Novembre del 1859 veniamo d'un tratto al luglio del 1861. Nessuno creda però che in questi diciotto mesi la Associazione sia rimasta inoperosa: non passò giorno invece in cui essa non segnasse nei nefandi suoi fasti o una invasione, o una grassazione, o una rapina, od un reato di sangue.

E per tacere delle migliaia di misfatti o rimasti finora impuniti, o con ispeciali processure già giudicati, basterà accennare come a campione alle grassazioni in quel tratto di tempo patite dal signor conte Malvezzi Medici e dal signor Buratti, Generale il primo, Colonello l'altro della Guardia Nazionale, da Raffaele Berselli, da Giuseppe Odorici, dai fratelli Della Noce, da Giuseppe Ferri, da Geremia Ferrarini, da Carlo Giuliani, da Eugenio Dalfiume, da Giovanni Menarini, dal Parroco del Biacco, da Emidio Andreoli, dall'oste dell'Alberino, da Filippo Succini, dal dottor Baratta, dal sig. Corneti, dal conte Ragoni, da Giuseppe Bugamini, da Antonio Menini, dalla *Diligenza* di Ravenna, da Alessandro Mandrioli, dal dottor Giuseppe Busi, da Raffaele Fagioli, dal pittor Benfenati, da Federico Faccioli, dall'Orefice Costantini, da Gaudenzio Lambertini, da Filippo Fornasini, da Luigi Magagnoli, dal dott. Calzoni, dal Banchiere Brunetti, dal Direttore delle Poste Conte Rusconi, dal signor Clemente Primodi, da Camillo Martelli, da Giacomo Trenti, (facchino dei Banchieri Sanguinetti che di pieno meriggio nella via più frequentata della Città, in via Galliera, veniva aggredito intanto che portava alla stazione della ferrovia diciotto mila lire,) da Vittorio Paltrinieri, da Angelo Mariani, da Petronio Contri, da Luigi Zenarini, da Pietro Gianoli, da Domenico Notari, da Antonio Garagnani, da Luigi Guidi, barbaramente ucciso, da Massimiliano Maserani, da Luigi Cuppini addetto alla filatura meccanica della Canonica, da Cesare Chiusoli, dalla *Diligenza* della Toscana, dal Corriere pur di Toscana, dal conte Gessi, da Domenico Galanti a Casalecchio di Reno, dall'avvocato Giacomo Marchi, dalla *Diligenza* di Ferrara, da Massimiliano Buscaioli, da Ferdinando Galliani, da Anna Cicognari depredata e scannata, da Leonardo Lorenzini, da Pietro Fiumi, dai fratelli Felicori, da Antonio Callegari e da altri moltissimi che lungo troppo sarebbe numerare, per vedere quale rigogliosissima vita tra il 2 novembre del 1859 e il 12 luglio del 1861 sia stata vissuta dall'Associazione dei malfattori.

Nella sera del 12 luglio 1861 una grossa masnada di ladroni invadeva la piccola borgata di Marza-

botto, e intanto che una parte di essi, s'era fatta padrona delle vie del paese in cosiffatta guisa da impedire ogni soccorso, altri in buon numero invadevano la bottega da caffè del Farmacista Napoleone Innocenti presso del quale alloggiavano i signori Raffaele Diotallevi e Prospero Ottavi, Appaltatore il primo, Ingegnere l'altro della ferrovia che in quei luoghi s'andava allora costruendo.

Appena furono entrati nella bottega, quei masnadieri afferrarono per la persona il garzone Giovanni Bettini e gli chiesero del Diotallevi, a cui era corsa voce che in quei dì fossero stati rimessi quattromila scudi per far fronte alle spese necessarie pei lavori dei quali aveva preso l'appalto; e udito ch'egli già s'era ritirato nella sua camera, salirono all'appartamento superiore, e difilati si recarono nella stanza dove appunto già stavano a letto il Diotallevi e l'Ingegnere Ottavi, e dove anzi il Diotallevi aveva già preso sonno.

Tostochè furono in quella stanza scossero bruscamente il Diotallevi, lo costrinsero a scendere dal letto e ad inginocchiarsi; e appuntandogli contro le armi, e minacciandolo di morte, gl'intimarono di consegnare il denaro.

Non è a dire che il Diotallevi sorpreso in quel modo, e drittamente timoroso per la sua vita, disse tosto a quei grassatori che il denaro stava riposto in un canterale nella stanza del Napoleone Innocenti al quale esso lo aveva affidato.

Corsero allora nella stanza dell'Innocenti, e là depredarono non solo il denaro del Diotallevi consistente in cinquecento diciassette scudi romani, ma insieme con esso depredarono altro denaro ed oggetti preziosi di proprietà di Napoleone Innocenti per un valore di scudi quattrocento ottantuno circa; depredarono l'Ingegnere Ottavi di quattro marenghi d'oro, dell'orologio colla sua catenella pur d'oro; e depredarono dell'orologio d'argento il garzone Giovanni Bettini.

Nè parevan contenti della preda, chè anzi dolentisi del magro bottino, e gridando vituperose parole, uscirono di quella casa, obbligando però prima l'Innocenti ad accompagnarli nella sua bottega da caffè e a fornir loro dei sigari e dell'acqua edulcorata con sciroppo d'amarasca, e rinnovando le minacce di morte e di appicar fuoco al paese se si fosse dato l'allarme, se si fosse solo emesso un grido.

E securi del fatto loro, fattisi presso ad una vicina Osteria, si fecero servire del vino, bevettero, e quindi sgombrarono la Borgata.

Questo misfatto, consumato alla presenza di molte persone che la sorpresa e lo spavento aveva rese inette ad ogni resistenza, commosse grandemente la popolazione di Marzabotto la quale, più che per la gravità intrinseca del misfatto, rimase sbalordita per l'audacia stragrande colla quale era stato concepito e tradotto in atto.

Però, non appena quello sbalordimento potè diminuire d'alquanto, non appena si poterono raccogliere nozioni sul fatto, si giunse ad accertare che molti, forse venti, eran quelli che avevan commessa la grassazione; che i grassatori eransi a Marzabotto recati da Bologna, che la maggior parte di essi vi si era recata in *biroccini* ed in vetture di piazza, o *fiacres* (come con vocabolo francese vengono qui designate alcune vetture di forma speciale).

Diffatti tre *biroccini* e due *fiacres* furono da molte persone notati nel pomeriggio e sul far della sera del 12 luglio 1861 percorrere la via che da Bologna mena a Marzabotto; e fu osservato che le persone che stavano su quei *biroccini* e su quei *fiacres* avevano faccie cosiffattamente sinistre, contegno cosiffattamente sospetto, che sorse immediato il timore ch'esse fossero là per malfare, e vi ebbe perfino chi avvertì qualche amico a stare in guardia, e a bene assicurarsi in casa per quella sera.

L'Autorità giudiziaria e quella di pubblica sicurezza non omisero diligenze ed indagini per giungere alla scoperta degli autori del grave reato; ma, ossia che la paura chiudesse la bocca a coloro che presenziarono i fatti; ossia che lo spavento s'indonnasse così degli animi loro da non potersi ben valere dei sensi: è fatto che le indagini dapprincipio non furono punto fortunate.

Giustizia però vuole che si dica che fin d'allora l'occhio vigile della Bolognese Questura si era volto, anzi si era fissato sopra pressochè tutti gli autori o complici di quel misfatto, e che fin d'allora erano stati indicati Fioravante Dondarini, Giacomo e Silvio padre e figlio Tarozzi, Vincenzo Cristiani, Giuseppe Malaguti, Alessandro Lipparini, Filippo Lolli, Nicodemo Ghedini, Ermenegildo Nanni, Luigi Canè, Giuseppe Gheduzzi, Luigi Rinaldi e Cesare Bonaveri.

Ma il difetto assoluto di nozioni relative all'esistenza dell'Associazione; la ignoranza completa degli stretti rapporti esistenti tra tutti questi malfattori, fecero che non si potesse allora tener gran conto degli indizii sorgenti dalla male loro qualità, dai tristi precedenti, e da altre gravi circostanze, e che tutti venissero dimessi, ad eccezione però di Fioravante Dondarini e dei due Tarozzi contro i quali erano stati raccolti indizii sufficientissimi per ritenerli complici gli ultimi, autore il primo della grassazione in discorso.

Quando però per le procedure nuove, e per le nuove e più sagaci indagini fu rivelata la Associazione; quando divenne certo che Giacomo Tarozzi alla Associazione aveva dato la sua casa, le sue officine, la sua persona, e persino i suoi figli; quando si seppe che tutti i sovranominati all'Associazione appartenevano, o ad essa eran legati; gl'indizii che prima di per se, isolati, non parvero abbastanza gravi, divennero urgentissimi, si cambiarono anzi in prova completa quand'ebbero l'appoggio e delle ricognizioni e delle dichiarazioni sfuggite ad alcuni degli stessi colpevoli.

I sovranominati sono veramente gli autori della grassazione commessa in Marzabotto nella notte del 12 luglio 1861; soltanto ad essi debbonsi aggiungere Pietro e Giacomo Ceneri, Gaetano Bertocchi, Luigi Mariotti, Pier Antonio Bragaglia, Alessio Gardini, Teodoro Squarzina, Giovanni Sabbatini, e Cesare Ferri, tutti, tranne quest'ultimo, dell'Associazione dei malfattori, tutti o fra i Capi, o fra i più audaci o fra i pessimi.

Giacomo Tarozzi, che a quest'ora bene conosciamo, fu quello che fornì alcune delle vetture su cui i grassatori si recarono sul luogo del reato: una di quelle vetture fu riconosciuta, fu pure riconosciuto uno dei suoi cavalli.

Silvio Tarozzi suo figlio fu il conduttore di una di quelle vetture. Pienamente, indubbiamente riconosciuto, Egli nega: — Nega d'aver nel giorno 12 luglio 1861 condotta fuor di Bologna la vettura: — nega d'esser stato mai colla vettura sulla via che mena a Marzabotto: — nega tutto. A quindici anni mostra d'aver ben profittato delle lezioni paterne e dei paterni esempi: vedrà dove queste lezioni e questi esempi lo trascineranno.

Entrambi costoro, se scervi di colpa, avrebbero dovuto essere luce e guida della Giustizia, ma costoro che della masnada facevan parte; che prestarono aiuto efficacissimo a consumare il grave misfatto, presero di farsele inciampo negando i fatti più luminosamente provati.

E queste menzogne ricise, spudorate, dimostrano all'evidenza che il Silvio Tarozzi era ben conscio dell'opera turpe a cui s'era prestato; e che il di lui padre, senza la cui scienza e pazienza la vettura non sarebbe uscita di Città, non solo conosceva il fine a cui e la vettura ed il figlio servivano, non solo ebbe parte in quella grassazione, ma era uno dei membri della rea Associazione.

Ment'era indispensabile che fra quei malfattori vi fosse chi avesse cognizione precisa del paese, della casa dell'Innocenti, e delle sue abitudini, e delle circostanze tutte che avessero potuto agevolare un misfatto concepito ed eseguito in quel modo, fu notato che fra quei grassatori due soli fra tutti tenevano la faccia coperta da un fazzoletto, e fra quei due ne fu notato uno specialmente la cui statura, la cui corporatura, l'incasso, le ciocche di capegli grigi che gli uscivano di sotto il cappello, e più di tutto la incurvatura pronunziatissima delle spalle, indussero la convinzione nel Farmacista Innocenti che costui non altri fosse che Fioravante Dondarini; e questa convinzione si fece sempre più profonda pel riflesso che questo Dondarini, ben conosciuto in Marzabotto dov'era stato lungamente, conosciuto dall'Innocenti e dal Diotallevi, era uno dei pochi che fosse nella necessità di presentarsi mascherato.

Costui che, come già si accennò, dimorava da lungo tempo in Marzabotto, intanto che sapeva che il Diotallevi era appaltatore di quel tronco di ferrovia, che necessariamente doveva possedere del denaro per retribuire gli operai, aveva in pari tempo potuto spiare le abitudini e farne suo pro perchè il misfatto più agevolmente potesse perpetrarsi.

Il Dondarini è un pessimo soggetto già per furti condannato alla galera — il Dondarini è ritenuto capace d'ogni cattiva azione. Egli tentò di provare una delle solite coartate, ma l'intendimento gli fallì non solo, ma fornì anzi un indizio maggiore della sua reità. L'Autorità di pubblica sicurezza inoltre assevera che per relazioni sicure di suoi fidati seppe ch'egli era del novero dei grassatori, e Napoleone Innocenti finì per assicurare d'averlo veramente fra i grassatori riconosciuto.

L'istinto della sociabilità si fa strada anche nell'animo dei più perversi: quindi il fenomeno delle facili confidenze fatte da carcerato a carcerato, fenomeno al quale non si presta fede da chi mira le cose alla corteccia, e che pure è provato da tutto ciò che giornalmente accade.

Gaetano Bertocchi nelle carceri di Voghera confidava a Pietro Campesi che la grassazione di Marzabotto s'era combinata nell'osteria di Giovanni Sabbatini alla Palazzina, e che v'aveva parte Luigi Mariotti. Gli aggiungeva che ad avere la confidenza di Sabbatini, in difetto d'altro, gli tenesse discorso di questo fatto. E Campesi lo fece, e Sabbatini, si confidò pur esso, e confessò d'aver avuto incarico da Mariotti di provvedere le vetture.

E qui accennando a Tarozzi siccome a colui che le aveva provviste, e a Lipparini e a Malaguti che d'accordo coi grassatori li stavano in Marzabotto aspettando, il Sabbatini forniva di per sè la prova a suo carico di quella complicità che nasce dal fatto di chi presta aiuto efficace a commettere il reato, e di chi dà le direzioni atte a consumarlo.

E Pier Antonio Bragaglia confidò pur esso il nome di tutti coloro che avean preso parte al misfatto, e ridicendo i vari nomi ad uno ad uno, indicava tutti gli accusati: e queste confidenze che non riposano soltanto sulla fede del Campesi, ma che hanno appoggio nelle deposizioni di altri testimoni che della veridicità del Campesi fan prova, trovano riscontro mirabile nelle risultanze dell'istruttoria; imperocchè, senza dir altro de' Tarozzi e di Dondarini de' quali s'è già toccato, abbiamo chi all'atto della grassazione in Marzabotto riconobbe Pietro Ceneri e Pier Antonio Bragaglia, abbiamo chi riconobbe Alessio Gardini e Giacomo Ceneri intanto che a commetterla si recavano.

È vero che alcuni dei testimoni vollero disdire le prime loro dichiarazioni, ma esse stanno così precise, così circostanziate, che è impossibile torre ad esse la fede per darla alle posteriori, improntate della più sfacciata menzogna.

Tostochè la grassazione avvenne, si sospettò che Lipparini, che Malaguti, che Lolli, a quella grassazione avessero cooperato: e lo essersi essi, contro il lor costume, recati nella sera del 12 luglio 1861 alla bottega da caffè dell'Innocenti; e i modi da essi adoperati perchè la chiusura di quella bottega si protrasse ad ora più tarda ed insolita; e il frequente uscire dell'uno o dell'altro di essi quasi a spiare se i ladroni giungevano; e il contegno tenuto dopo il fatto; legittimavano il sospetto: ma il dubbio divenne certezza, tostochè si seppe che Malaguti e Lipparini alla notizia della demissione del Lolli, allora detenuto per quella sola imputazione, sciamarono tutti lieti « anche per questa volta non andiamo più in galera » — allorchè si seppe che tutti tre eran stretti coi malfattori, che anzi erano membri attivissimi dell'Associazione.

Nè si durerà fatica a credere alla reità di tutti gli altri che il Pier Antonio Bragaglia indicava come suoi compagni al misfatto di che si discorre, se si vorrà considerare chi sieno Luigi Canè, Teodoro Squarzina che si doleva della confidenza di Bragaglia a Campesi, Ermenegildo Nanni uno dei condannati di Genova, Nicodemo Ghedini, Cesare Bonaveri, Giuseppe Gheduzzi, Cesare Ferri, Vincenzo Cristiani e Luigi Rinaldi, quasi tutti dell'Associazione, pessimi tutti, tutti fin dal 1861 indicati dalla Questura siccome gli autori della audacissima grassazione.

Per dippiù, contro Luigi Rinaldi e contro Vincenzo Cristiani sta la loro fuga, la loro pertinace latitanza.

N. 4.

Furto alla Zecca.

— Erano scorsi appena tre giorni da questo rumoroso fatto e Bologna toccò con mano che i malfattori rispettavano ad uno stesso modo le case dei privati ed i pubblici Stabilimenti — che il denaro del pubblico Erario faceva ad essi la stessa gola che quello del privato cittadino.

Nelle primissime ore mattutine del 16 luglio 1861 si spargeva la fama per Bologna che le officine della Zecca erano state invase, e che un furto di somma egregia era stato ivi commesso.

La fama questa volta suonava pienamente il vero. I cittadini che spinti da curiosità, o da stupore destato dalla novità e dalla gravezza del fatto, erano in gran numero accorsi, poterono vedere cogli occhi proprii che i ladri, fatta violenza all'inferriata d'una finestra prospiciente nel vicolo degli Stallatici, avevano per di là potuto introdursi nel Palazzo che dalla Zecca prende la denominazione, e che poi rompendo muri e scassinando porte, erano riusciti ad entrare nell'officina, che in vocabolo d'arte è detta la *Aggiusteria*, dove rotta una forte e pesantissima cassa di ferro, rubarono quanto v'era in oro ed in argento, e così 1186 tondini d'oro preparati a coniarne marenghi; ventidue medaglie d'argento già coniate per conto della Bolognese Accademia Benedettina; ed un francescone di proprietà dell'operaio Giuseppe Negroni, che lo aveva per caso dimenticato nella tasca d'una sua sopravveste da lavoro.

I tondini d'oro erano proprietà dello Stato — il furto fu commesso di notte, nè poteva esserlo altrimenti — le rotture esterne ed interne furono accertate colle visite e colle perizie giudiziali — il valore delle cose rubate supera le ventiquattro mila lire — questo furto quindi è per quattro ragioni qualificato — pel *valore*, cioè, pel *tempo*, pel *mezzo*, per la *qualità delle cose*.

Tostochè si diede opera alla scoperta degli autori di questo furto, si notò una riflessibile circostanza di fatto, e fu questa, che i ladri, anche in mezzo a quel concitamento dal quale suole essere invaso l'animo di chi consuma un reato, seppero scernere molto bene

l'oro e l'argento dal rame e dagli altri più vili metalli; e intanto che tolsero quanto v'era d'argento e d'oro non toccarono il resto: locchè indusse tosto la morale certezza che fra i ladri vi fossero persone nell'arte dell'orafa molto intendenti.

Poco tempo dopo, nel settembre del 1861, gli orefici di Bologna videro poste in commercio moltissime verghe d'oro; e la insolita, anzi strana quantità di queste verghe, fece sorgere il sospetto che quell'oro fosse di furtiva provenienza; e finalmente invalse l'opinione che quell'oro fosse appunto il rubato alla Zecca.

E l'opinione pubblica aveva indovinato. Quelle verghe d'oro erano state poste in commercio da Cesare Caselli e da Giovanni Gualandi.

Cesare Caselli che aveva abbandonata la nobilissima arte dell'orafa per darsi al mestiere del tavernaio, più vile sì ma di più facili relazioni coi bari, coi ladri e coi malfattori d'ogni specie — Cesare Caselli che in bische ed in postriboli aveva sciupato il tenuissimo patrimonio redato dal padre — che processato nel 1855 e nel 1859 per resistenza alla forza pubblica in conventicola armata, per grassazione, per invasione, per falsificazione e smaltizione di false monete — Cesare Caselli che non poteva legittimamente possedere quelle verghe d'oro, pure le ebbe e le vendette ad un prezzo inferiore al reale.

Esso stesso il Caselli sentì la potenza di questo indizio che lo mostra colpevole, e credette che l'unica tavola della sua salute fosse quella di negare i fatti, e li negò; ma la sussistenza provata di essi e le sue negative, mostrano appunto la veridicità delle confidenze fatte nel carcere da Giovanni Gualandi ad Angelo Ferriani ed a Pietro Campesi, che cioè il Caselli fosse uno degli autori del furto, locchè si crederà tanto più facilmente se si tien conto della circostanza soprannotata, che cioè a commettere il furto abbian dovuto concorrere uomini conoscitori del valore dei vari metalli.

Giovanni Gualandi, anch'esso uomo di mala fama, nell'impossibilità di possedere legittimamente oggetti di valore, vendette molte verghe d'oro — Esso non nega il fatto; pretende però d'aver avuto quell'oro da un orefice di Bologna — Ma, senza contestare che altri molti abbiano preso parte al furto di che si tratta e ne abbiano dolosamente profittato, starà sempre in fatto ch'egli il Gualandi non ha per nulla giustificata la provenienza legittima di tutte quelle verghe d'oro; staranno sempre le sue confessioni in carcere ad Angelo Ferriani e a Pietro Campesi, le quali lo mostrano uno degli autori del furto, o almeno, nella ipotesi per lui migliore, un ricettatore doloso.

Della reità del Mariotti e di Pietro Ceneri non può dubitarsi.

Entrambi furono indicati dal Gualandi — il Ceneri fu pure indicato da Giulio Galanti a Pietro Campesi — Le cose di cui questo Campesi depone sono avvalorate da circostanze tali di fatto che riesce impossibile dubitare di ciò ch'egli asserisce.

Molti altri, si ripete, hanno preso parte a questo furto, ma la Giustizia finora è costretta a contentarsi di colpire i soli Pietro Ceneri, Luigi Mariotti, Cesare Caselli e Giovanni Gualandi.

N. 5.

Omicidio mancato sulla persona di Vittorio Kislich.

Reato commesso la sera del 16 luglio 1861.

Nel dì successivo — nella sera del 16 luglio 1861, uno dell'Associazione, non tanto a sfogo di rancori particolari e di particolari vendette, quanto ad incutere nell'animo della Polizia e dei Cittadini quel terrore a cui suole tener dietro la inazione assoluta, ed a rendere così più facili e più sicure le opere malvagie dell'Associazione medesima, consumava un proditorio e vilissimo reato di sangue.

Gli Agenti della pubblica sicurezza, nei quali nei passati tempi il Cittadino non aveva grande fiducia, divenuti più disciplinati, più morali, più attivi, avevano impreso ad esercitare una provvida sorveglianza sui malfattori, la quale si mostrava più severa quanto più questi eran famigerati e tristi.

Fra coloro appunto sui quali questa sorveglianza si mostrava più necessaria, erano Pio Bacchelli ed un di lui fratello di nome Raffaele, entrambi reputati ladri e grassatori; e Vittorio Kislich guardia di pubblica sicurezza li sorvegliava specialmente, ed anzi alcun tempo prima, a compiere il dover suo, aveva dovuto arrestare e tradurre in carcere il Raffaele.

Se questa speciale sorveglianza al Pio Bacchelli, uomo di sangue, cuocesse, si capirà di leggieri; nè fa meraviglia s'egli pensava alle vendette, tanto più ch'esse potevan servire alla sicurtà dell'Associazione dei malfattori della quale faceva parte.

Sul far della sera del 16 luglio 1861 Vittorio Kislich, per eseguire un affidatagli commissione, entrava nell'Osteria di Raffaele Tagliavini in Mirasole di mezzo, e là trovava appunto Pio Bacchelli, il quale, simulando buon volere, invitava insistentemente il Kislich perchè bevesse con lui un bicchiere di vino. E gli mesceva, e Kislich accettava e beveva.

Il Bacchelli intanto, accennando allo arresto di due ladroncelli in quel dì stesso o nel dì innanzi operato dal Kislich, osservava che sarebbe stato meglio che quell'arresto non si fosse fatto, e continuava a lamentare e a censurare il troppo zelo spiegato dal Kislich e da' suoi compagni nell'esercizio di lor funzioni.

È però vero che quelle doglianze e quelle censure eran mosse con animo in apparenza così pacato, così amico, che Kislich preso all'esca, non sospettò punto che potessero essere foriere d'un iniquo tradimento.

Il Bacchelli usciva della taverna; poco dopo ne usciva pure il Kislich che sull'angolo di Miramonte rivedeva Bacchelli il quale gli si accompagnava, e lo invitava a recarsi con lui al Caffè del Corso. E per ciò che il Kislich pulitamente se ne scusava, il Bacchelli lo prendeva a braccetto, e quasi usandogli dolce violenza, pel Castellato lo trascinava verso la via del Cestello.

Come furono giunti nel punto della via più buio, Bacchelli staccavasi d'un tratto, investiva il Kislich, e con uno stilo che aveva pronto, gli menava ben quindici colpi che produssero quindici ferite, delle quali alcuna fu giudicata pericolosa alla vita, altre lasciarono debilitazioni ed imperfezioni che accompagneranno il Kislich al sepolcro.

Delle molte ferite pel Kislich riportate nella sera del 16 luglio 1861, e della gravezza di esse, e dell'arme colla quale furono irrogate, si ha la prova nei referti chirurgici, nelle cicatrici, e nelle imperfezioni rimaste; della reità del Pio Bacchelli si ha la prova nella incolpazione del Kislich mostrata veritiera dalle testimonianze di coloro che concordi attestano di averlo udito nell'atto stesso in cui veniva assassinato a sciamare — « Ah! Pio Bacchelli m'hai fatto un tradimento, me la pagherai » — avvalorata anche più dalla fuga immediata a dalla costante latitanza del Bacchelli stesso, e dalla di costui vita e dalle opere tristissime per le quali è certo ch'egli era uno dei sicarii dell'Associazione, uno di coloro a cui l'Associazione demandava le opere di sangue più atroci. E le compiva, e ne avremo fra poco la riprova.

Il fatto del Bacchelli riveste i caratteri del mancato omicidio (e sarebbe meglio dire del mancato assassinio) perocchè dell'intenzione, più che di solo ferire, di uccidere, si hanno indizii sicuri nell'arme adoperata, nella molteplicità delle ferite, e nella natura dell'Agente.

Avesse voluto Iddio che questo reato di sangue fosse il solo, ma esso non era che il preludio di altri più gravi ed atrocissimi.

N. 6.

Furto commesso a danno della Marchesa Claudia Pizzardi.

Ai reati contro le persone succedevano i reati contro le proprietà.

Nel pomeriggio del primo Settembre 1861 la Marchesa Claudia Emiliani Pizzardi partiva da Bologna per la sua villa, e dimenticava sopra un cassettono della sua stanza da letto le chiavi di alcuni armadi entro cui teneva rinchiuse alcune delle sue gioie ed altri oggetti preziosi.

Nel mattino del due settembre stesso i custodi dell'appartamento della Marchesa s'accorsero che i ladri vi erano penetrati e vi avevano commesso un furto.

La Marchesa Pizzardi denunciava il fatto, presentava la nota degli oggetti rubati, e forniva così la prova che il furto era qualificato pel *valore*, perciocchè gli oggetti rubati, sebbene di essi non s'abbia avuta la impossibile giudiziale perizia, erano al dire della Marchesa, alla quale non si può negar fede, del valore di molte migliaia di lire.

La visita giudiziale pose in sodo che quel furto era stato commesso mediante insalizione o scalata del muro, alto dal suolo più che due metri, di un giardino da cui si aveva facilissimo accesso alle stanze della Marchesa Pizzardi: i testimoni uditi provarono che il furto non poteva essere stato commesso che durante la notte.

La Questura per un suo fidato seppa immediatamente che autori del furto erano Angelo Falchieri, Paolo Pini, Innocenzo Oppi, Carlo Zaniboni, Romano Reggiani, e Gaetano Bertocchi, tutti, tranne l'Angelo Falchieri, dell'Associazione. E quel Confidente era così sicuro del fatto suo da poter annunciare alla Questura che presto per mezzo della Posta avrebbe ricevuto una lettera e con essa un pacco contenente alcuni oggetti in apparenza preziosi, in realtà di nessun valore, rubati pur essi alla Pizzardi.

E la Questura poco dopo riceveva infatti e lettere e oggetti che furono tutti riconosciuti come suoi dalla Pizzardi la quale, pel niun valore appunto di essi non li aveva pur denunciati. Alla nequizia i ladri aggiungevano, così lo scherno, che però doveva essere fatale all'autore di esso.

La Questura fece allora procedere all'arresto di tutti coloro che le erano stati indicati, e la seguita istruttoria mostrò che Angelo Falchieri, era praticissimo del Palazzo Pizzardi, che molte volte aveva lavorato presso la Marchesa nella sua qualità di muratore — ma che dopo un primo furto dalla Marchesa medesima patito nel 1859, benchè altre volte richiesto a prestare l'opera sua, si rifiutò sempre — che anzi dopo quel furto cessò dall'arte del muratore, si diede a fare il rigattiere — anzi l'ozioso frequentando ladri e malfattori.

A ciò s'aggiungeva che un palo di ferro, che manifestamente mostravasi usato in opere di muratore, era stato dai ladri dimenticato nella stanza della Marchesa Pizzardi.

Ma allora l'Associazione era ignota: Falchieri a provare la sua incolpabilità indicava due dell'Associazione, Stefano Pini, e Demetrio Lambertini, in quei tempi reputato onesto: e Gaetano Bertocchi indicava la famiglia del Palmieri Filippo, altro dell'Associazione, e la concubina di Luigi Mariotti; allora si credette, forse troppo leggermente, che gl'indizii contro dei ladri raccolti non fossero sufficienti, e con Ordinanza del 3 novembre 1861 furono dimessi.

Più tardi però, dappoi che si dovettero esaminare altre scritture del Bertocchi si conobbe che la lettera diretta alla Questura insieme cogli oggetti di nessun valore, riconosciuti come suoi della Pizzardi, era di esso Bertocchi: e una diligente e coscienziosa perizia calligrafica lo ha in modo non dubbio pienamente stabilito, e fu chiaro così che il Bertocchi, fin dal settembre indicato alla Questura, fu veramente uno dei ladri.

Bologna Tipi Fava e Garagnani.